

Paolo Chiesa

## Liutprando di Cremona e il ‘secolo nero’ del papato

Come si sa, Liutprando di Cremona è lo scrittore che più di ogni altro ha avuto un ruolo nel creare l'immagine della ‘Roma nera’ del X secolo. Se questa immagine si è trasformata in mito, lo si deve anche e soprattutto all'abilità con cui lo scrittore tratteggia il quadro e lo riempie di personaggi, attraverso l'uso di strumenti stilistici molto raffinati ed efficaci. Una corretta esegesi delle opere di Liutprando come fonte storica del periodo richiede un'analisi di questi strumenti, alla luce della posizione ideologica che egli rappresenta, degli scopi comunicativi che si propone e dell'evolversi delle sue vicende personali. A questo argomento è dedicato questo contributo, che si innesta – lo diciamo fin d'ora, ma anche più chiaro apparirà dalla bibliografia citata – su un percorso di studi fondato e sviluppato da Gilmo Arnaldi, massimo conoscitore della società romana di quegli anni e acutissimo lettore di Liutprando<sup>1</sup>. Con lui ho avuto l'onore di lavorare a un'edizione dell'*Antapodosis* e a lui dedico questo contributo.

### Il punto di vista di Liutprando

Le opere ‘narrative’ di Liutprando<sup>2</sup> si collocano in un arco di tempo che va dal 956 circa fino al 969. In questo arco di tempo l'autore è a servizio di Ottone di Sassonia, prima re di Germania e poi imperatore<sup>3</sup>. Possiamo pensare che la sua rapida carriera politica sia stata propiziata anche dal profilo culturale di cui era dotato: aveva notevolissime capacità linguistiche – oltre al latino, nella sua forma classico-scolastica e nel volgare parlato, conosceva il tedesco della famiglia reale, e in più conosceva il greco, lingua franca del commercio e della diplomazia<sup>4</sup> –; aveva esperienza di segreteria di stato, essendo stato *epistolarum signator* per Berengario di Ivrea, un incarico che lo rendeva *secretorum conscius*<sup>5</sup>; era un ottimo narratore, capace di scrivere in modo elegante e divertente, una dote che doveva essere apprezzata fra gli alti prelati e le nobildonne di corte<sup>6</sup>; e in più, ci dice lui stesso, era bravo a cantare<sup>7</sup>. Grazie a queste qualità e abilità – e sicuramente ad altre di natura più strettamente caratteriale, per noi meno attingibili – Liutprando seppe ottenere la fiducia di Ottone, che lo compensò ammettendolo alla sua cerchia e assegnandogli il vescovato di Cremona. Il sovrano tedesco investì Liutprando di questa carica nei primissimi mesi della sua vittoriosa spedizione in Italia, mentre i re precedenti, Berengario e Adalberto, erano costretti alla ritirata; anche se non si trattava di un vescovato di primissima grandezza, la precocità dell'assegnazione sembra mostrare da un lato il desiderio di Ottone di premiare al più presto il suo dignitario, approfittando del primo vescovato disponibile, dall'altro la fiducia che riponeva in lui al fine di consolidare le posizioni acquisite. L'importanza di Liutprando appare aumentata negli anni successivi, quando lo troviamo spesso al fianco del sovrano, in un ruolo che sembra quello di un consigliere, uno dei più ascoltati per gli affari italiani: è lui che Ottone manda a Roma nella primavera del 963, per una mediazione (fallita) con papa Giovanni XII<sup>8</sup>; è lui che nell'autunno successivo funge da interprete e portavoce del sovrano, giunto a Roma in armi, nel sinodo che si conclude con la deposizione del pontefice<sup>9</sup>; è lui che nel 965 Ottone incarica, insieme a Otgero di Spira, di sorvegliare l'elezione di un nuovo papa, che sarà Giovanni XIII<sup>10</sup>; è lui che – a quanto egli stesso ci racconta<sup>11</sup> – suggerisce all'imperatore di ritirarsi dall'assedio di Bari del 968 per perseguire la trattativa diplomatica coi Bizantini; è lui infine che Ottone, seguendo a quanto pare detto suggerimento, invia a Costantinopoli per combinare un matrimonio pacificatore fra il proprio figlio e una principessa greca<sup>12</sup>.

Un cortigiano di Ottone a tutto tondo, perciò, che ricambia con i suoi servigi letterari, oltre che con l'azione politico-diplomatica, il signore cui deve fedeltà. Una fedeltà che è all'epoca il meccanismo principale per la gestione del potere, e di cui Liutprando costituisce la miglior espressione letteraria. Nei primi cinque libri dell'*Antapodosis* – un'opera di una certa consistenza, ma non particolarmente lunga – si consumano una quarantina di tradimenti, uno ogni cinque pagine: una sequela che sarebbe piaciuta a Jorge Luis Borges. Se consideriamo queste occorrenze sul piano del discorso letterario, Liutprando vuol dirci che nella stabilità del tessuto sociale e politico, garantita dal rispetto del patto di fedeltà, l'evento eversivo, che è il tradimento, provoca una novità, un'accelerazione, in sostanza il mutamento, ed è questo che è suscettibile e meritevole di narrazione. Chi è fedele procede rettamente e contribuisce alla pace, ma produce azioni scontate; chi tradisce è condannabile e condannato, ma genera storie interessanti. Liutprando osserva questi tradimenti più con divertimento che con indignazione, con la superiorità di chi ne è personalmente al riparo (o almeno lo è mentre scrive, sotto l'ombrello di Ottone) e può trarne considerazioni morali.

Dalla breve biografia che abbiamo presentato, risulta che Liutprando non è un banale narratore di corte. La sua posizione di consigliere di Ottone, e prima di segretario particolare di Berengario, lo rende vicino al potere e ne fa un osservatore privilegiato di molti fatti che racconta; in certi casi, come per le vicende romane del 963-964 e l'ambasceria a Costantinopoli del 968, a tali fatti partecipa come protagonista. Questa vicinanza al potere costituisce ad un tempo il valore della sua testimonianza, che è spesso di primissima mano, e il suo limite, perché le esigenze dell'apologia personale e della militanza politica risultano prioritarie rispetto a qualsiasi comunicazione critica degli eventi.

Il punto di vista di Liutprando è perciò quello dei potenti: del suo sovrano, ma anche e soprattutto di quella casta di vassalli laici ed ecclesiastici di cui lui è entrato a far parte e che considera l'ossatura della società. Questi sono gli attori e i protagonisti dell'*Antapodosis*, l'unica fra le opere di Liutprando che abbia un respiro non episodico o occasionale. Nessuno spazio è riservato, ad esempio, ai monaci, una categoria che lo scrittore considera distante da sé, fino a ignorarla del tutto, o forse a non capirla. Il monachesimo è un mondo a parte, che si colloca in una dimensione diversa e parallela rispetto al mondo militare dei nobili e dei vescovi, quello che per Liutprando è il proprio mondo vitale e il solo che gli interessa. Quando nell'*Antapodosis* si citano dei monasteri, in genere è in funzione strumentale: dai chiossi principi e vescovi rapaci cercano di prendere proprietà e ricchezze, per valersene nella scalata del potere civile o ecclesiastico<sup>13</sup>; nei chiossi finiscono persone importanti al termine della loro vita o della loro carriera, come onorevole luogo di reclusione o di oblio<sup>14</sup>.

### **Roma da lontano: l'*Antapodosis***

I primi cinque libri dell'incompiuta *Antapodosis* furono scritti fra il 955-956 (epoca dell'ambasceria in Germania del vescovo spagnolo Recemundo, che ne è il dedicatario) e il 959 (anno della morte dell'imperatore bizantino Costantino VII, che è citato come ancora in vita). È il periodo in cui Ottone, consolidato il suo potere in Germania, si prepara alla scalata imperiale. Anche se l'opera, nella sua fisionomia generale, appare come una storia aneddotica e memorialistica, essa poteva essere utile a supporto del nuovo progetto; e questo non solo e non tanto nella doverosa ma un po' scontata rappresentazione di Ottone come uomo di Dio, che occupa la seconda parte del quarto libro, e nelle virtù da perfetto sovrano che egli mette in mostra anche in altre circostanze<sup>15</sup>, quanto soprattutto nella rappresentazione, per converso, dello sfacelo italiano. Non sarà un caso che l'*Antapodosis* parta cronologicamente dalla deposizione di Carlo il Grosso, e quindi dalla segnalazione di una vacanza di potere; né che, pur raccontando dettagliatamente le vicende di tutti i sovrani che si avvicenderanno sul trono d'Italia, di nessuno di essi dica mai che aveva anche ottenuto l'incoronazione imperiale. Eppure Guido di Spoleto e suo figlio Lamberto,

Arnolfo di Carinzia, Ludovico di Provenza, Berengario del Friuli avevano tutti ricevuto l'impero dalle mani del papa; investiture poco riconosciute sul piano internazionale e con scarsa o nulla legittimità dinastica, è vero, ma passarle totalmente sotto silenzio era quanto meno tendenzioso. L'unico impero di cui si parla nell'*Antapodosis* è quello orientale, e se ne parla in continuazione; quello occidentale è sempre taciuto – perfino l'ultimo carolingio è definito riduttivamente *rex Galliae* –, come a denunciare un vuoto assordante. Il lettore si attende che qualcuno arrivi ad occupare quello spazio, e tutto lo induce a pensare che quel qualcuno sarà Ottone.

Come vari studiosi hanno sottolineato<sup>16</sup>, il progetto imperiale viene spalleggiato da Liutprando, oltre che sul versante istituzionale, anche attraverso un affresco morale, in cui si rappresenta una sana e casta Germania, incarnata dalla dinastia sassone, in contrasto con una perversa e depravata Italia, dove sovrani deboli ed effeminati sono controllati da donne forti e virili. Ageltrude di Spoleto, Berta di Toscana, Ermengarda di Ivrea, le due Guille, in ognuna delle quali si coniugano, in dosaggi diversi, immoralità e intelligenza, sono le vere detentrici del potere in Italia, con un capovolgimento di ruoli che mina l'ordine sociale, tradizionalmente e dogmaticamente a conduzione maschile. A questa altezza cronologica, Roma non è ancora obiettivo polemico di Liutprando e dei cortigiani di Ottone, ma non sfugge alla perversione che ammorbida l'Italia: Teodora e Marozia, che impongono e depongono i papi servendosi del sesso ne sono anzi l'esempio migliore. È necessaria una redenzione, e solo Ottone può operarla.

Se davvero l'*Antapodosis* voleva essere uno strumento di propaganda preventiva per la scalata imperiale di Ottone<sup>17</sup>, uno strumento via via affinato con il passare del tempo e con l'avvicinarsi della narrazione all'attualità<sup>18</sup>, bisognerà riconoscere a Liutprando una notevole visione prospettica e non poco coraggio. Non si trattava qui di giustificare *ex post* uno stato di fatto, conseguente a una presa di potere già realizzata, ma di sostenere un auspicato scenario futuro. Mentre Liutprando scriveva i primi cinque libri<sup>19</sup> dell'*Antapodosis*, entro il 959, Ottone non era imperatore, non era in corso alcuna guerra con Berengario e Adalberto, non vi era necessità di legittimare azioni militari in Italia o ingerenze negli affari papali. Se davvero l'impianto dell'*Antapodosis* – almeno dal terzo libro in poi – era volto a condurre il lettore all'ineluttabilità di un'incoronazione imperiale di Ottone, Liutprando si prendeva qualche rischio, perché questa incoronazione poteva non avvenire mai; e forse per questo il discorso resta sempre allusivo, e mai scoperto.

Per quanto ci è noto, al tempo in cui scriveva l'*Antapodosis* Liutprando non era mai stato a Roma, e della città aveva una conoscenza soltanto mediata<sup>20</sup>. Quello che ci dice di essa echeggerà perciò i luoghi comuni che circolavano presso la corte sassone e, prima ancora, presso le cerchie nobiliari dell'Italia del nord, e in particolare della città regia di Pavia, dove egli era cresciuto e dove aveva svolto il suo apprendistato politico. Tali luoghi comuni – in verità non nuovi, e duraturi nella storia secolare della percezione di Roma – sono spesso oppositivi: lo stridente contrasto fra la dignità del luogo e l'indegnità di chi lo abita, fra le glorie del passato e le miserie del presente, fra l'autorità potenziale e la meschinità attuale, fra la santità della sede e l'empietà di chi la occupa. Su questi assi sono allineati gli episodi dell'*Antapodosis* ambientati a Roma; non molti di numero, ma tutti assai suggestivi.

Il primo episodio è la conquista della città da parte di Arnolfo, sceso in armi in aiuto di Formoso<sup>21</sup>. Immediatamente dopo aver tributato a Roma il nobile appellativo di *civitatum omnium regina*, Liutprando presenta il sovrano mentre arringa l'esercito denigrando i Romani<sup>22</sup>:

«Magnanimi proceres et clari Marte secundo,  
Arma quibus studium fulvo radiare metallo,  
Romulidae sueti vacuis quod condere criptis;  
Sumite nunc animos, vobis furor arma ministret!  
Non Pompeius adest, non Iulius ille beatus  
Qui nostros domuit proavos mucrone feroces!  
Indolis huius enim summos deduxit ad Argos,  
Protulit in lucem quem sancta Britannica mater;

His torta studium pingues captare siluros  
Cannabe, non clipeos manibus gestare micantes!».

«Magnanimi principes, celebri per il favore che Marte vi accorda!  
Voi, cui piacciono le armi che brillano d'oro,  
quell'oro che i Romani conservano nei loro forzieri!  
È l'ora dell'ardire! Il furore vi porga le armi!  
Qui non vive più Pompeo, non vive più Cesare,  
quel grande che domò i nostri antenati, intrepidi in battaglia:  
gli ultimi di quella razza li portò in Grecia  
un re che nacque da santa madre britannica.  
Chi vive qui adesso pensa a prendere grassi pesci con reti  
intrecciate, non certo a portare al braccio scudi lucenti!».

In omaggio a una lunga tradizione retorica secondo la quale la descrizione della battaglia doveva essere preceduta da un'allocuzione del comandante, Liutprando affida ad Arnolfo il discorso sulla gloria passata e sulla decadenza presente di Roma; il sovrano lo pronuncia in esametri, con scarso realismo del personaggio, altrove dipinto come un rude guerriero. Siamo probabilmente in una fase ancora precoce nella composizione dell'*Antapodosis*<sup>23</sup>, ma il progetto propagandistico di contrapporre una Germania sana a un'Italia corrotta risulta già in atto: la *translatio* del valore guerresco che abbandona Roma appare perciò doppia, prima verso il mondo greco, mai rappresentato negativamente nell'*Antapodosis*, poi verso quello germanico. Il sarcasmo contro i Romani-pescatori è costruito con parole di Persio e Giovenale<sup>24</sup>, come a ritorcere sugli eredi indegni gli strumenti satirici che a Roma stessa erano stati elaborati.

Non una critica a Roma, ma ai Romani dei suoi tempi, come ha giustamente rilevato Arnaldi<sup>25</sup>; e a questa presentazione di una comunità vile e indolente segue immediatamente il racconto della fosca vicenda di Formoso (I 28-31), *papa religiosissimus*. La storia è incastonata nel racconto della discesa di Arnolfo, di cui è la causa, ed è magistralmente raccontata con analessi e prolessi, e con le semplificazioni necessarie per evidenziarne l'essenza sacrificando i dettagli<sup>26</sup>: dalla contrastata elezione di Formoso, alla guerra scatenatagli dal rivale Sergio, *impius doctrinarumque sacrarum ignarus*, al grottesco processo postumo intentato al primo dal secondo, una volta diventato pontefice, fino all'infamante condanna di Formoso da parte degli uomini, a fronte della sua assoluzione divina testimoniata dall'omaggio dei santi.

Liutprando tratteggia perciò una Roma bipolare, luogo di contraddizioni, dove si scontrano nobiltà e abiezione, perversione e santità; ma subito dopo averlo fatto abbandona improvvisamente il campo, come sua abitudine, e trasferisce altrove l'azione. Tornerà a Roma solo a metà del secondo libro, e in questo punto scriverà la celebre pagina su cui si è costruito il mito della 'pornocrazia romana'<sup>27</sup>. L'occasione sono le scorrerie saracene nel Lazio meridionale, cui non sa opporsi il papa in carica, Giovanni X; la sua debolezza per Liutprando non è caratteriale, ma istituzionale, e dipende dal vizio intrinseco della sua ascesa al pontificato.

47. Quo tempore venerandae Romanae sedis summum Iohannes Ravennas pontificatum tenebat. Hic autem tam nefario scelere contra ius fasque pontificii culmen ita obtinuit.

48. Theodora scortum inpudens, huius Alberici qui nuper hominem exiit avia, quod dictu etiam foedissimum est, Romanae civitatis non inviriliter monarchiam obtinebat. Quae duas habuit natas, Marotiam atque Theodoram, sibi non solum coaequales, verum etiam Veneris exercitio promptiores. Harum Marotia ex papa Sergio, cuius supra fecimus mentionem, Iohannem, qui post Iohannis Ravennatis obitum Romanae ecclesiae obtinuit dignitatem, nefario genuit adulterio; ex Alberico autem marchione Albericum, qui nostro post tempore eiusdem Romanae urbis principatum sibi usurpavit.

Per idem tempus Ravennatae sedis, secundus qui post Romanum *archierean* archipraesulatus habebatur, Petrus pontificatum regebat; qui dum subiectionis offitio debitae iam nominatum Iohannem papam, qui suae minister ecclesiae tunc temporis habebatur, Romam saepius et iterum domno dirigeret apostolico, Theodora – ut testatus sum, meretrix satis impudentissima –, Veneris calore succensa, in huius spetieci decorem vehementer exarsit, secumque hunc scortari solum non voluit, verum – pro! – etiam atque etiam compulit. Haec dum impudenter aguntur, Bononiensis ecclesiae episcopus moritur, et Iohannes iste loco eius eligitur. Paulo post, ante huius diem consecrationis, nominatus Ravennas archipraesul mortem obiit, locumque eius Iohannes hic,

Theodoraē instinctu, priori Bononiense deserta ecclesia, ambitionis spiritu inflatus, contra sanctorum instituta patrum sibi usurpavit; Romam quippe adveniēns, mox Ravennatae ecclesiae ordinatur episcopus. Modica vero temporis intercapedine, Deo vocante, et qui eum iniuste ordinaverat papa defunctus est; Theodoraē autem Glycerii mens perversa, ne amasii sui ducentorum miliariorum interpositione, quibus Ravenna sequestratur Roma, rarissimo concubitu potiretur, Ravennatae hunc sedis archipraesulatum coegit deserere Romanumque – pro nefas! – summum pontificium usurpare. Hoc igitur sanctorum apostolorum taliter vicario constituto, Poeni, ut praefatus sum, Beneventum Romanasque urbes misere laniabant.

47. In quel periodo reggeva il pontificato della santa chiesa di Roma Giovanni di Ravenna. Ecco il modo illegittimo e sacrilego in cui egli aveva ottenuto la somma dignità papale.

Teodora, puttana senza vergogna, nonna di quell'Alberico morto or non è molto, governava con energia la città di Roma; che è una vergogna anche solo a dirlo. Aveva due figlie, Marozia e Teodora, del suo stesso stampo ed anzi ancor più propense alle pratiche di Venere. Marozia ebbe da uno scandaloso adulterio con papa Sergio (quello di cui si è in precedenza parlato) un figlio di nome Giovanni, che ottenne il pontificato dopo la morte di Giovanni di Ravenna; dal marchese Alberico ebbe invece Alberico, che in seguito, ai tempi nostri, usurpò il potere civile nella città di Roma.

48. In quel periodo, l'arciepiscopato di Ravenna, considerato secondo in dignità dopo la santa sede romana, era retto dall'arcivescovo Pietro; questi mandava assai di frequente a Roma dal pontefice, per i doveri che gli derivavano dall'essere la sua sede sottoposta, il Giovanni di cui stiamo parlando, che allora era ministro della sua chiesa e in seguito sarebbe divenuto papa. Teodora, che ho già detto essere una puttana senza vergogna, infiammata dal calore di Venere e accesa di desiderio per la sua bellezza, volle copulare con lui, e – ahimé – molte volte ci riuscì. Mentre si consumava questo scandaloso adulterio, viene a morte il vescovo di Bologna, e Giovanni è nominato al suo posto; ma poco dopo, prima ancora che egli sia consacrato, muore anche l'arcivescovo di Ravenna, e Giovanni, istigato da Teodora, gonfio di ambizione, abbandona la sede bolognese e si impadronisce di quel posto, contro le regole stabilite dai santi padri; viene a Roma, ed è subito ordinato vescovo della chiesa di Ravenna. Non molto tempo dopo fu chiamato da Dio anche il papa che aveva effettuato quell'ordinazione illegittima; il piano perverso di Teodora, novella Glicerio, spinse Giovanni ad abbandonare anche l'arciepiscopato di Ravenna e ad usurpare – oh, sacrilegio! – il sommo pontificato romano, perché fra lei e il suo amante non si frapponessero duecento miglia, quante ve ne sono fra Ravenna e Roma, ed ella non fosse costretta a copulare con lui solo di rado. Era sotto un vicario dei santi apostoli elevato in questo modo, dunque, che i Saraceni mettevano a ferro e fuoco Benevento e le città romane.

Il brano è molto celebre<sup>28</sup>, ma val la pena soffermarsi in breve sui temi introdotti da Liutprando, e soprattutto sugli strumenti di cui egli abilmente si serve per rappresentarli. Il brevissimo e introduttivo capitolo 47 (la *capitulatio* è d'autore, e ha quindi rilevanza stilistica) sembra poco più di un titolo, ma indirizza perentoriamente la lettura. Liutprando riferisce il nome del pontefice in carica, Giovanni di Ravenna, e prosegue con un drastico ossimoro che ribadisce l'antinomia di Roma: si parla qui del *venerandae Romanae sedis summus pontificatus*, cioè della più nobile e santa delle istituzioni, ma di chi lo ricopre si dice averlo ottenuto *nefario scelere contra ius fasque*. Un modo efficace di incuriosire il lettore, e insieme di anticipargli lo scandalo. Il capitolo 48 si apre con il nome della protagonista *Theodora scortum inpudens*, in potentissima posizione incipitaria: nome proprio, nome comune e aggettivo rappresentano una sorta di *climax*, decrescente per funzione grammaticale, crescente per carico di immoralità. Il preannunciato Giovanni di Ravenna è momentaneamente uscito di scena per lasciare il posto a Teodora, che *Romanae civitatis non inviriliter monarchiam obtinebat*. Il contenuto dello scandalo è sottolineato dalla litote *non inviriliter*, cui si riferirà l'anticipazione valutativa *quod dictu etiam foedissimum est*: una donna che esercita, non da meno che un maschio, la *monarchia*, il potere civile nella città<sup>29</sup>! È il capovolgimento dell'*ordo*, è la sovversione sociale; e il caos è accentuato dalle annotazioni accumulate nelle righe che seguono, in cui si presenta un coacervo di oscenità e di trasgressioni in successione serrata. Il disordine sessuale diventa specchio del disordine di governo<sup>30</sup>: le figlie in gara con la madre nel fornicare; la relazione di Marozia con papa Sergio, che il lettore ben ricorda per le ingiurie al *sanctissimus* Formoso; il figlio generato *nefario adulterio* che presto diventerà papa; l'altro figlio Alberico, di padre diverso, che si impadronirà del potere. Su questo sfondo accuratamente costruito compare finalmente Giovanni, annunciato dall'incontenibile foia di Teodora. Il soggetto rimane la donna, *Veneris calore succensa*: è lei che *exardet* per il bel chierico, che *vult scortari* con lui, e che al rapporto sessuale *etiam atque etiam compellit*; ed è sempre lei che,

per poter copulare più spesso (*ne rarissimo concubitu potiretur*), lo spinge ad abbandonare prima la sede bolognese, poi quella ravennate, in oltraggio alle regole canoniche, e a *summum pontificium usurpare*<sup>31</sup>. In tutta la narrazione Giovanni ha un ruolo meramente passivo, evidenziato nella stessa sintassi: se mai ha inteso resistere, non è stato capace di farlo. L'*excursus* si chiude e si torna ai saraceni: come ci poteva attendere che un pastore nominato in questo modo fosse in grado di contrastarli?<sup>32</sup>

Una terza e ultima volta Roma torna scena dell'azione nell'*Antapodosis* (III 43-45), e nuovamente la protagonista è una donna: Marozia, che è figlia di Teodora, in un perpetuarsi dinastico del malcostume. Liutprando ce la rappresenta come altrettanto e più immorale della madre (*scortum impudens satis*, dove l'avverbio sembra una sorta di incremento ereditario) e altrettanto intrigante, ma molto meno accorta. Secondo il racconto, anche in questo caso semplificato rispetto ai fatti reali<sup>33</sup>, Marozia, d'intesa con il secondo marito Guido di Spoleto, fa uccidere Pietro, fratello di Giovanni X; quindi fa imprigionare lo stesso Giovanni e lo fa soffocare; al suo posto fa eleggere il figlio da lei avuto da papa Sergio, che prende il nome pontificale di Giovanni XI; rimasta vedova di Guido, propone nozze incestuose al re d'Italia Ugo di Provenza, fratellastro del precedente marito; Ugo accetta la proposta pur di ottenere il dominio su Roma, scende in città e consuma il matrimonio. Ma le fortune e gli intrighi di Marozia finiscono qui: Alberico, suo figlio di primo letto, si ribella al patrigno e alla madre; per aver salva la vita Ugo scappa dalla finestra; della donna si perdono le tracce.

Ad Alberico, nell'allocuzione topica che egli rivolge ai suoi fidi per esortarli alla rivolta, Liutprando affida il compito di definire in modo inequivoco l'oscena condizione della città: «*Romanae urbis dignitas ad tantam est stultitiam ducta, ut meretricum etiam imperio pareat*»<sup>34</sup>. Ma, cacciata la madre, con lui il potere civile a Roma torna nelle mani di un maschio, e perciò – si direbbe – si ripristina la normalità: *Romanae urbis Albericus monarchiam tenuit*, come continuerà a fare nei vent'anni successivi. Di Alberico l'*Antapodosis* non parlerà più, se non occasionalmente, con l'onorevole qualifica di *vir infatuus*, per la sua capacità di resistere ai tentativi di re Ugo di riprendersi la città<sup>35</sup>. Mentre scrive la sua opera, Liutprando non ha ancora ragione di prendersela con lui<sup>36</sup>; l'avrà retrospettivamente più tardi, quando il figlio di Alberico, cioè papa Giovanni XII, diventerà nemico giurato di Ottone, e in quel momento, quando le contingenze politiche imponevano un cambio di giudizio, provvederà a farsi sentire<sup>37</sup>.

### Roma da vicino: l'*Historia Ottonis*

Se nell'*Antapodosis* Roma era uno soltanto degli scenari dell'azione, e non certo il principale, nella seconda delle sue opere narrative, quella che in omaggio alla tradizione continueremo a chiamare con il poco appropriato nome di *Historia Ottonis*<sup>38</sup>, la città diventa la sede pressoché unica degli eventi. Questa volta Liutprando parla di un luogo che conosce: forse vi era già stato al seguito di Ottone per l'incoronazione del febbraio 962<sup>39</sup>; vi aveva soggiornato, come si è detto, una prima volta nella tarda primavera del 963, inviato dal sovrano come ambasciatore, e una seconda volta nell'autunno dello stesso anno, quando partecipò al sinodo che depose Giovanni XII; ma probabilmente vi fu anche durante la successiva discesa di Ottone nel maggio-giugno 964, quando a essere deposto fu il successore 'romano' di Giovanni, Benedetto V. Venendo a Roma, Liutprando portava con sé le aspettative e i preconcetti che aveva manifestato nell'*Antapodosis*; tutti furono confermati, a quanto ci racconta, dalle sue esperienze in città.

La composizione dell'*Historia Ottonis* si colloca non molto dopo l'ultimo episodio narrato, la deposizione di Benedetto V, e comunque entro marzo 965, data di morte del papa 'imperiale' Leone VIII, che nel testo è dato per vivente. L'opera ci è pervenuta incompleta, ma questa volta, a quanto sembra, per ragioni di trasmissione, e non per interruzione originaria: l'ipotesi più probabile è che comunque se ne sia perso poco, e che essa non proseguisse molto oltre la fine attuale<sup>40</sup>. Si tratta di uno scritto militante legato a fatti contingenti, una sorta di *instant book* nel quale l'eccitazione del

momento è ben evidente, nonostante la cura formale del testo<sup>41</sup>. Non bisogna dimenticare che, mentre Liutprando scriveva, la partita intrapresa da Ottone non era ancora vinta: pur avendo conquistato Roma e deposto Benedetto, l'esercito dell'imperatore era stato decimato da un'epidemia mentre ritornava a nord; anche se il rivale Berengario era stato catturato, suo figlio Adalberto era libero e guidava attivamente la resistenza; l'appoggio dei vassalli italiani era precario, come dimostrava la ribellione di uno fra i più potenti di loro, il vescovo Guido di Modena<sup>42</sup>. Nonostante il tono trionfalistico dell'*Historia Ottonis*, quando l'opuscolo fu scritto non si trattava di celebrare una vittoria, ma di contribuire a una battaglia in corso.

Abbiamo avanzato in altra sede l'ipotesi che il pubblico di elezione dell'*Historia Ottonis* fosse l'episcopato tedesco, o la parte di esso che non era rimasto convinto da un'azione imperiale fortemente lesiva delle prerogative pontificie<sup>43</sup>; ma si può anche pensare che fossero vescovi e nobili dell'Italia del nord, diffidenti verso il nuovo ordine ottoniano. Difficile pensare, in effetti, a destinatari romani: troppo duri i giudizi nei confronti della città; pressoché assenti i riferimenti canonistici che costituivano il linguaggio tipico di quell'ambiente. Incomprensibile, soprattutto, il silenzio sul 'controsinodo' in cui, nel febbraio 964, un Giovanni XII ritornato padrone del campo aveva annullato le disposizioni ottoniane; un evento di cui si poteva contestare la legittimità, ma non semplicemente tacere, dato che tutti a Roma lo conoscevano, a pena di vedere screditato l'intero racconto<sup>44</sup>. Più plausibili perciò destinatari oltralpini o norditaliani, ai quali si poteva presentare un'interpretazione degli eventi romani che assolveva Ottone, per prevenire potenziali critiche<sup>45</sup>. Fossero di qua o di là delle Alpi, i lettori che si aspettava Liutprando conoscevano poco o non conoscevano affatto Roma, e lui aveva mano libera per disegnarla come meglio credeva.

La Roma che fa da sfondo all'*Historia Ottonis* è una città infida e abietta, nel suo capo Giovanni, ma anche nell'intera compagine sociale. Il coro dei Romani entra più volte in scena: dapprima per denunciare informalmente i crimini del papa (cap. 4), poi per testimoniargli durante il processo (capp. 10-11), quindi per deporre il pontefice e sostituirlo; negli ultimi due casi non è un coro anonimo, ma identificato da precise responsabilità personali, dato che Liutprando ha premesso la lista degli intervenuti al sinodo. Durante il processo, il coro dà voce alla verità, il cui braccio esecutivo sarà Ottone; ma, quando il processo è finito, la città come soggetto collettivo ricade nell'infamia (capp. 17-19). Il deposto e fuoruscito Giovanni XII, ben conoscendo l'avidità dei Romani (*non ignorans quam facile Romanorum mentes pecunia posset corrumpere*), suscita una ribellione contro l'imperatore; ma gli insorti sono sconfitti dall'esercito di Ottone, che ne rivela la viltà (*ut fortibus assolet contingere viris, passim a tergo vulnerantur*, dice Liutprando con macabra ironia). Ottone ha pietà dei vinti e si ritira affidando il nuovo papa Leone VIII ai Romani *quemadmodum lupis agnum*. Sono a questo punto le donne con cui si sollazzava il papa deposto, *ut non ignobiles et plures*, ad aizzare i Romani contro l'imperatore; essi tradiscono una seconda volta il giuramento di fedeltà e riaccolgono Giovanni. E l'infedeltà dei cittadini permane anche oltre l'empia morte del papa deposto, quando essi eleggono Benedetto V in opposizione al pontefice imperiale.

La Roma dell'*Historia Ottonis* non è dunque diversa da quella dell'*Antapodosis*, ed è altrettanto bipolare: il luogo più santo è governato da un *monstrum* di immoralità, il disordine regna sovrano. Anche in questo caso un'analisi degli strumenti letterari può farci comprendere meglio perché la rappresentazione di Liutprando abbia avuto tanta influenza nella storiografia e nell'immaginario successivo. Esamineremo i due elenchi di accuse imputate a Giovanni, in parte sovrapposti, in parte complementari. Il primo elenco è contenuto nella risposta che i Romani danno alla missione esplorativa inviata da Ottone, ben prima della discesa del sovrano. Gli ambasciatori chiedono ragioni del supposto tradimento del papa, e ricevono questa risposta, *non a quibuslibet, sed ab omnibus Romanis civibus* (cap. 4).

«Non dispar videtur ratio, cur Iohannes papa sanctissimum imperatorem, suum scilicet ex Adalberti manibus liberatorem, et diabolus oderit creatorem. Imperator, quemadmodum re ipsa experti sumus, ea quae Dei sunt sapit, operatur, diligit, ecclesiastica et secularia negotia armis tutatur, moribus ornat, legibus emundat; Iohannes papa his omnibus adversatur. Non clam populo est quod fatemur. Testis est Rainerii sui ipsius militis

vidua, quam, caeco captus igne, multis praefectam urbibus, sacrosanctis beati Petri donavit aureis crucibus atque calicibus. Testis est Stephana eius amita, quae in effusione quod ex eo conceperat recens hominem exivit. Quod si cuncti taceant, Lateranense palatium, sanctorum quondam hospitium, nunc prostibulum meretricum, non silebit amitam coniugem, Stephaniae alterius concubinae sororem. Testis omnium gentium praeter Romanarum absentia mulierum, quae sanctorum apostolorum limina orandi gratia timent visere, cum nonnullas ante dies paucos hunc audierint coniugatas, viduas, virgines vi oppressisse. Testes sunt sanctorum apostolorum ecclesiae, quae non stillatim pluviam, sed totum intrinsecus supra ipsa etiam sacrosancta altaria imbrem admittunt. Quanto nos terrore tigna afficiunt! Cum divinam opem eodem deposcimus, mors in tectis regnat, quae nos orare multa volentes impedit, atque domum Domini mox linquere cogit. Testes sunt non solum iuncearum curatura, sed et cotidianarum mulieres formarum: cui idem est, et silicem pedibus quae conterunt atrum, et quae magnorum subvehuntur adiutorio iumentorum. Atque hoc rei est quod tanta ei cum imperatore sancto discordia est, lupis et agnis quanta sortito optigit».

«L'odio di papa Giovanni verso il santissimo imperatore, cioè verso chi lo ha liberato dalle mani di Adalberto, non ha logica diversa dall'odio del diavolo verso il Creatore. L'imperatore, come ben sappiamo per esperienza diretta, conosce, pratica e rispetta ciò che è di Dio; protegge con le armi le opere di ecclesiastici e laici, le onora coi suoi costumi, le sostiene con le leggi. Papa Giovanni è contro tutto questo, la gente lo sa. Ne è testimone la vedova di Rainerio, suo vassallo, che egli, preso da cieca passione, ha posto a capo di numerose città, e alla quale ha donato croci e calici d'oro, santissimi oggetti di san Pietro. Ne è testimone Stefania, già amante del padre, che è morta di recente nel partorire il figlio che aveva concepito da lui. E se anche tutti tacessero, non tacerà il palazzo del Laterano, un tempo sede di santi, ora bordello di prostitute, e racconterà che un'amante del padre, sorella dell'altra concubina Stefania, lui se l'è presa in moglie. Ne dà testimonianza l'assenza di donne: qui ci sono solo le romane, perché tutte le straniere non osano venire ai templi degli apostoli in preghiera, avendo sentito che recentemente lui ha stuprato donne sposate, vedove, vergini. Ne danno testimonianza le chiese dei santi apostoli, dove piove dentro, fin sopra i santissimi altari, a scrosci, e non a gocce soltanto. Che paura ci fanno quelle travi! Quando andiamo lì a chiedere l'aiuto divino, sotto il tetto regna la morte, che non ci lascia pregare quanto vorremmo, ma ci costringe ad abbandonare subito la casa del Signore. Ne danno testimonianza le donne, non soltanto quelle che paiono giunchi a forza di diete, ma anche quelle di aspetto comune: che camminino impolverandosi i piedi o si facciano portare in carrozza, per lui non c'è differenza! Ecco perché fra costui e il santo imperatore c'è tanto conflitto, quanto è toccato in sorte al lupo e all'agnello».

Il secondo elenco è in un contesto ufficiale: siamo all'interno del sinodo che Ottone ha riunito per giudicare Giovanni, e l'imperatore ha chiesto agli astanti di avanzare le loro contestazioni contro il pontefice.

Tunc consurgens Petrus cardinalis presbiter se vidisse illum missam celebrasse et non communicasse testatus est. Iohannes episcopus Narniensis et Iohannes cardinalis diaconus se vidisse illum diaconem ordinasse in equorum stabulo non certis temporibus sunt professi. Benedictus cardinalis diaconus cum caeteris condiaconibus et presbiteris dixerunt se scire quod ordinationes episcoporum precio faceret, et quod annorum decem episcopum in Tudertina civitate ordinaret. De sacrilegio dixerunt non esse necesse percontari, quia plus videndo quam audiendo scire potuissemus. De adulterio dixerunt quod oculis non viderent, sed certissime scirent, viduam Rainerii et Stephanam patris concubinam et Annam viduam cum nepte sua abusum esse, et sanctum palatium lupanar et prostibulum fecisse. Venationem dixerunt publice exercuisse; Benedictum spiritalem suum patrem lumine privasse, et mox mortuum esse; Iohannem cardinalem subdiaconem virilibus amputatis occidisse; incendia fecisse; ense accinctum, galea et lorica indutum esse testati sunt. Diaboli in amorem vinum bibisse omnes tam clerici quam laici acclamarunt; in ludo aleae Iovis, Veneris caeterorumque demonum adiutorium poposcisse dixerunt; matutinas et canonicas horas non celebrasse nec signo crucis se munisse professi sunt.

Si alzò allora Pietro cardinale presbitero e testimoniò di averlo visto celebrare la messa senza comunicarsi. Giovanni vescovo di Narni e Giovanni cardinale diacono dichiararono di averlo visto ordinare un diacono in una stalla di cavalli, senza rispettare i tempi canonici. Benedetto cardinale diacono, insieme agli altri diaconi e presbiteri, disse di sapere che faceva ordinazioni episcopali per denaro e che aveva ordinato un vescovo di dieci anni nella città di Todi. Sui furti di oggetti sacri dissero che non erano necessarie tante domande: avremmo potuto constatarli di persona ancor meglio che sentirli raccontare. Sugli adulteri dissero che non avevano visto personalmente, ma sapevano con assoluta certezza che egli aveva copulato con la vedova di Rainerio, con Stefania, già concubina del padre, e con la vedova Anna insieme a sua nipote, e che aveva reso il santo palazzo un autentico bordello. La caccia, dissero, la praticava alla luce del sole; aveva accecato Benedetto, suo padre spirituale, che poco dopo era morto; aveva ucciso Giovanni cardinale suddiacono amputandogli i genitali; appiccava incendi; si cingeva di spada e si armava di elmo e corazza; di tutto questo

diedero testimonianza. Che brindasse alla salute del diavolo lo gridarono tutti, ecclesiastici e laici; dissero che al gioco dei dadi invocava l'aiuto di Giove, di Venere e degli altri demoni; che non celebrava i mattutini e le ore canoniche, e che non si faceva il segno della croce.

Entrambi i brani giocano sul cumulo di accuse, presentate secondo un accurato crescendo. Il primo si apre con una sorprendente doppia equiparazione papa/demonio – imperatore/Dio, apoditticamente formulato come un assunto. Segue poi una lista di testimonianze, introdotte dall'altisonante e tribunalizia anafora *testis est*. Sono soprattutto crimini di natura sessuale, che hanno però conseguenze pastorali: l'alienazione di oggetti sacri, la vergogna del palazzo lateranense, la fatiscenza degli edifici sacri, l'abbandono dei pellegrinaggi. Le trovate stilistiche che Liutprando introduce nel testo rendono brillante quella che poteva altrimenti risultare un monotono elenco: la citazione biblica delle pietre che parlano; la personificazione della *mors* che *in tectis regnat*; la battutaccia sull'ingordigia sessuale di Giovanni, cui tutte vanno bene, belle o brutte, povere o ricche, purché femmine siano (uno sberleffo impreziosito alla fine, come era stato per il discorso di Arnolfo, da citazioni classiche<sup>46</sup>). La lista martellante delle testimonianze porta alla dimostrazione provvisoria dell'assunto, circolarmente risolto alla fine dell'allocuzione corale: Giovanni e Ottone sono antitetici, come il lupo e l'agnello. Non ancora compiutamente l'equiparazione con il diavolo e il Creatore, adombrata all'inizio, che sarà progressivamente corroborata più avanti e che troverà la sua certificazione finale al momento della morte di Giovanni<sup>47</sup>; ma siamo sulla buona strada.

Nel secondo brano, stavolta non in sede istruttoria, ma schiettamente processuale, Liutprando affida le accuse a un discorso indiretto, una struttura che evita una sequela meccanica di singole battute e che nelle sue mani assicura una straordinaria spettacolarità alla scena. Fra gli astanti assisi nell'aula, in precedenza descritta come immersa in un solenne silenzio, si alza (*consurgens*) una singola persona, Pietro cardinale diacono, e denuncia il mancato rispetto del sacro cerimoniale; poi se ne alzano due, Giovanni di Narni e Giovanni cardinale diacono, e denunciano ordinazioni irregolari e degradanti; poi se ne alzano molte, Benedetto cardinale diacono insieme al resto del clero, e denunciano pratiche simoniache. E a questo punto le voci si confondono, le accuse si accavallano, il soggetto personale lascia il posto a un plurale collettivo, tutti sembrano parlare insieme e dire di tutto; il ripetuto *dixerunt* lascia il posto agli infiniti in asindeto (*privasse... mortuus esse... occidisse... fecisse... indutum esse*), che restano sospesi in attesa del *testati sunt* finale; fino al coro compatto di *omnes tam laici quam clerici* che denunciano le pratiche blasfeme e sacrileghe del papa, e all'inquietante rifiuto del segno di croce, indizio della presenza demoniaca. E Liutprando non rinuncia neanche stavolta alla battuta, quando chiama in causa sé stesso, insieme agli altri uomini dell'imperatore, come testimoni ulteriori: testimoni di un'assenza, quella degli oggetti sacri, che non hanno potuto vedere perché il papa li ha rubati.

### **Roma liberata e Roma disprezzata: la *Legatio***

Secondo Liutprando la santità di Roma, messa in pericolo dalla corruzione e dalla perfidia dei suoi abitanti, è perciò salvaguardata nell'*Historia Ottonis* dall'intervento dell'imperatore, costretto a intervenire deponendo e sostituendo due papi. Tempo dopo, passata l'urgenza militante, Liutprando cercherà di presentare tale intervento come un atto di liberazione: dal malgoverno nobiliare, rappresentato da Alberico e indirettamente da suo figlio Giovanni XII, e dalle turpi trame di *effoeminati* e di *meretrices*, che tenevano in pugno la città. Così la politica ottoniana verso Roma è presentata nella cosiddetta *Legatio* (o *Relatio de legatione Constantinopolitana*), altro *instant book* scritto a ridosso della fallimentare ambasceria a Costantinopoli del 968. Nell'opuscolo Liutprando è l'io-narrante e ha il ruolo di protagonista, nella sua veste di diplomatico per conto di Ottone; i suoi avversari sono l'imperatore Niceforo Foca e i funzionari bizantini; il contesto è in apparenza politico, in realtà apologetico, perché l'autore scrive per giustificare il proprio insuccesso e addossarne la responsabilità alla controparte.

Gli interventi di Ottone a Roma, a quanto si capisce dalla *Legatio*, non erano stati apprezzati dai Bizantini, e a questo possiamo ben credere. Liutprando torna due volte sull'argomento, all'interno di allocuzioni rivolte ai governanti greci:

«Romanam civitatem dominus meus non vi aut tyrannice invasit, sed a tyranni, immo tyrannorum, iugo liberavit. Nonne effoeminati dominabantur eius, et – quod gravius sive turpius – nonne meretrices? [...] Nonne sanctissimorum paparum alii sunt relegati, alii adeo afflicti ut neque cotidianos sumptus nec elemosinam habere quirent?» (cap. 5)

«La città di Roma il mio signore non l'ha occupata con la forza, come un tiranno, ma anzi dal giogo del tiranno, o meglio dei tiranni, l'ha liberata. Chi mai governava quella città, se non degli effeminati, o – quel che è più grave scandalo – delle prostitute? [...] Non è forse vero che dei santissimi papi alcuni furono cacciati, altri furono vessati al punto da non poter più avere il necessario per vivere e le offerte dei fedeli?».

«Roma vero, quam vos liberam esse velle perstreptitis, cui servit? Cui tributa persolvit? Nonne prius meretricibus serviebat, et vobis dormientibus, immo non valentibus, dominus meus imperator augustus a tam turpi servitute liberavit? Constantinus imperator augustus [...] multa donaria contulit [...]; cur imperator vester non itidem facit, ut ea, quae suis insunt regnis, apostolorum ecclesiae reddat et, per laborem atque munificentiam domini mei ditem et liberam, ditiozem ipse ac liberiozem reddat?» (cap. 17)

«E quella Roma che voi protestate di volere libera, è poi serva di qualcuno? Paga tributi a qualcuno? Prima si era serva, era serva di prostitute, e chi l'ha liberata da una servitù così vergognosa è stato l'imperatore augusto mio signore, mentre voi ve ne stavate a dormire, o piuttosto eravate impotenti; non è vero tutto questo? L'imperatore Costantino augusto [...] le concesse molti doni [...]; perché il vostro imperatore non fa lo stesso? Perché non restituisce alla Chiesa degli apostoli i beni che si trovano nei suoi territori? Già il mio signore l'ha resa ricca e libera con il suo impegno e la sua munificenza; perché il vostro imperatore non la rende ancor più ricca e libera?».

La *libertas* di Roma è una parola d'ordine dei Bizantini, che in nome del diritto della città all'autogoverno condannano le ingerenze di Ottone<sup>48</sup>. Liutprando risponde che la tutela esercitata dal suo signore è al contrario garanzia di libertà; e sottolinea che di tale libertà si avvantaggia la Chiesa, eludendo la questione del governo civile. Il tema della *libertas* sembra per Liutprando un'acquisizione recente: non ne parla mai nell'*Antapodosis*, e in tutta l'*Historia Ottonis* (dove l'argomento avrebbe potuto essergli quant'altro mai utile) essa è citata soltanto in un punto specifico, con parole che fanno pensare alla ripresa dell'ipotesi di una missiva papale<sup>49</sup>. Nelle due opere precedenti, l'azione delle *meretrices* – come Teodora, Marozia e le amanti di Giovanni XII – comportavano uno scandaloso crollo della dignità di Roma e del suo vescovo, ma da questo non conseguiva esplicitamente una *servitus*. È probabile che il tema della *libertas* sia stato suggerito a Liutprando dai suoi interlocutori bizantini; ma egli sembra subito aver capito che poteva essere ben giocato anche per la causa ottoniana. In una lunga requisitoria finale, in cui lamenta le intromissioni bizantine su alcune diocesi dell'Italia meridionale, il nostro scrittore definisce così il dominio di Alberico su Roma:

Cum impiissimus Albericus, quem non stillatim cupiditas, sed velut torrens impleverat, Romanam civitatem sibi usurparet dominumque apostolicum quasi servum proprium in conclavi teneret [...] (cap. 62)

Una rivalutazione di Roma, si direbbe, o quanto meno una sottolineatura della sua intrinseca santità, che nelle opere precedenti finiva oscurata dal malcostume presente. Ma in un altro celebre passaggio della *Legatio* Liutprando riprende i più vieti e volgari stereotipi contro i Romani, non solo quelli medievali, ma anche i loro predecessori antichi: gli stessi stereotipi che avevano fatto capolino nell'allocuzione di Arnolfo, che la verve polemica qui fortemente accentua in senso sciovinista.

«Romulum fratricidam, ex quo et Romani dicti sunt, porniogenitum, hoc est ex adulterio natum, chronographia innotuit, asylumque sibi fecisse in quo alieni aeris debitores, fugitivos servos, homicidas ac pro reatibus suis morte dignos suscepit, multitudinemque quandam talium sibi ascivit, quos Romanos appellavit... Quos nos – Langobardi scilicet, Saxones, Franci, Lotharingi, Bagoarii, Suevi, Burgundiones – tanto dedignamur ut in

inimicos nostros commoti nil aliud contumeliarum nisi 'Romane!' dicamus, hoc solo, id est Romanorum nomine, quicquid ignobilitatis, quicquid timiditatis, quicquid avaritiae, quicquid luxuriae, quicquid mendacii, immo quicquid vitiorum est, comprehendentes».

«La storia insegna che Romolo, quello che diede nome ai Romani, era un fratricida, era un figlio bastardo, nato da un adulterio, e che si costruì un covo dove accolse bancarottieri, schiavi fuggiaschi, omicidi, criminali che meritavano la morte; e quando ebbe riunito una quantità di gente di questa risma li chiamò Romani... E noi, Longobardi, Sassoni, Franchi, Lotaringi, Bavari, Svevi, Borgognoni, li disprezziamo al punto, questi Romani, che quando vogliamo insultare i nostri nemici ci basta dire: 'Romano!', perché in questa sola parola, il nome dei Romani, condensiamo ogni vergogna, ogni viltà, ogni avarizia, ogni sconcezza, ogni menzogna, insomma qualsiasi vizio».

Liutprando pronuncia questa frase – stando a quanto racconta – rivolto all'imperatore Niceforo in persona, che l'aveva provocato *ad contumeliam* proprio sul punto della nobiltà etnica: «Vos non Romani, sed Langobardi estis!», gli aveva detto come insulto. La sua risposta ritorce l'insulto e alza il tiro, con una condanna di Roma che presuppone un'insanabile tara genetica. Sono i Romani, da sempre e ineluttabilmente, a costituire una cattiva genia; il fondatore era un *fratricida porniogenitus*<sup>50</sup>, e i primi abitanti erano malfattori della peggior specie; sono vizi che si trasmettono per via ereditaria; l'eponimia stessa di Romolo, per la turpe origine del personaggio, costituisce una macchia indelebile. Questa Roma intrinsecamente *ignobilis* diviene oggetto di scherno e prototipo di degradazione per le schiatte germaniche, cui Liutprando si ascrive come *Langobardus*; e la sua infamia viene trasmessa anche alla *Nova Roma* che è Bisanzio, con un processo opposto alla positiva *translatio* di virtù che aveva messo in bocca ad Arnolfo.

Certo, nella finzione letteraria Liutprando vuole insultare l'imperatore Niceforo, e nella verve polemica è andato sopra le righe; difficilmente quel discorso sarà stato pronunciato davvero, almeno in quei precisi termini. Ma l'obiettivo di Liutprando – in questo punto come in tutta l'opera – è provocare indignazione attraverso il riso, blandire i suoi imperiali padroni cui aveva reso un cattivo servizio. Si aspettava perciò che quanto diceva fosse da loro condiviso, e per questo non poteva apparire falso; i luoghi comuni sui Romani riportati da Liutprando non dovevano essere nuovi presso la corte tedesca.

Con simili mezzi Liutprando è stato uno dei principali artefici di un mito negativo, pettegolo e morboso, che ha a lungo offuscato l'immagine della Roma del X secolo; solo la critica novecentesca ha sondato nuove vie di comprensione di quanto è avvenuto in quel momento. In ogni caso, per quel periodo le sue opere restano per noi una fonte imprescindibile, sia per l'abbondanza di informazioni che danno, sia per l'osservatorio privilegiato da cui il loro autore parla; un'analisi degli strumenti letterari impiegati, come quella che abbiamo tentato in queste pagine, fornisce il primo strumento per una corretta esegesi.

---

<sup>1</sup> Fra i contributi di Arnaldi dedicati a questo tema ricordo soprattutto *Liutprando e l'idea di Roma nel medioevo*, in «Archivio della Società Romana di Storia Patria» 79 (1956) 23-34; *Mito e realtà del secolo X romano e papale*, in *Il secolo di ferro: mito e realtà del secolo X*, Spoleto, CISAM, 1991, 25-53; *Liutprando di Cremona: un detrattore di Roma o dei romani?*, in «Studi romani» 53 (2005) 12-50.

<sup>2</sup> Le opere di Liutprando saranno citate dalla nostra edizione: Liutprandi Cremonensis *Opera omnia*, Paolo CHIESA (ed.) Turnhout, Brepols, 1998 (CCCM 156). Le traduzioni italiane dell'*Antapodosis* e dell'*Historia Ottonis* sono riprese, con qualche aggiornamento, da: LIUTPRANDO, *Antapodosis*, P. CHIESA (ed.), Girolamo ARNALDI (intr.), Roma – Milano, Fondazione Lorenzo Valla – Arnoldo Mondadori Editore, 2015; e LIUTPRANDO DI CREMONA, *De Iohanne papa et Ottone imperatore. Crimini, deposizione e morte di un pontefice maledetto*, P. CHIESA (ed.), Firenze, Edizioni del Galluzzo, 2018. Fra le altre edizioni delle opere si segnala LIUDPRAND DE CRÉMONE, *Oeuvres*, François BOUGARD (ed.), Paris, CNRS, 2015, con un eccellente commento. Su Liutprando come scrittore cfr. fra gli altri Gustavo VINAY, *Alto medioevo latino. Conversazioni e no*, Napoli, Guida, 1978, 391-432 [2ª ed., Napoli, Liguori, 2003, 351-387]; Massimo OLDONI, *Liutprando oltre il magazzino delle maschere*, in LIUTPRANDO DI CREMONA, *Italia e Bisanzio alle soglie dell'anno mille*, Novara, Europa, 1987, 7-35; Karl J. LEYSER, *Ends and Means in Liutprand of Cremona*, in

---

*Byzantium and the West*, Amsterdam, Hakkert, 1988, 119-143 [poi in ID., *Communications and Power in Medieval Europe. The Carolingian and Ottonian Centuries*, London, Hambledon Press, 1994, 125-142]; Nikolaus STAUBACH, *Historia oder Satira? Zur literarischen Stellung der Antapodosis Liutprands von Cremona*, in *Lateinische Kultur im X. Jahrhundert* [= «Mittellateinisches Jahrbuch» 24-25 (1989-1990)], 461-487; Germana GANDINO, *Il vocabolario politico e sociale di Liutprando di Cremona*, Roma, Istituto storico italiano per il Medio Evo, 1995 (Nuovi Studi Storici, 27); Luigi RICCI, *Problemi sintattici nelle opere di Liutprando di Cremona*, Spoleto, CISAM, 1996.

<sup>3</sup> Sulla biografia di Liutprando e la datazione delle sue opere cfr. Jon N. SUTHERLAND, *Liutprand of Cremona, Bishop, Diplomat, Historian. Studies of the Man and his Age*, Spoleto, CISAM, 1988; P. CHIESA, *Liutprando di Cremona*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 65, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2005, 298-303; G. ARNALDI, *Introduzione*, in LIUTPRANDO, *Antapodosis*, XI-XL.

<sup>4</sup> Liutprando affida a Berengario di Ivrea il compito di testimoniare l'importanza della conoscenza del greco per un funzionario di corte: «Quanti mihi esset privignum tuum Grecas litteras non ignorare!», dice il marchese al patrigno di Liutprando per convincerlo a finanziare il viaggio del figliastro in oriente (*Antapodosis* VI 3).

<sup>5</sup> *Antapodosis* V 30.

<sup>6</sup> Per il pubblico delle opere di Liutprando cfr. P. CHIESA, *Dalla Storia alle storie: procedure stilistiche e destinatari nell'Antapodosis di Liutprando*, in *Fleur de clergie. Mélanges en l'honneur de Jean-Yves Tilliette*, Genève, Droz, 2019, 219-238.

<sup>7</sup> *Antapodosis* IV 1.

<sup>8</sup> *Historia Ottonis* 6-7.

<sup>9</sup> *Historia Ottonis* 11.

<sup>10</sup> *Continuatio Reginonis* (MGH SS RR Germ. 50), a. 965.

<sup>11</sup> Ma si tratta di un'informazione credibile, perché si legge nella *Legatio*, indirizzata a Ottone stesso.

<sup>12</sup> Il misterioso prologo del terzo libro dell'*Antapodosis*, nel quale Liutprando dichiara di trovarsi *in Paxú insula* in una condizione di *exulatus*, indica che egli fu almeno una terza volta in territorio bizantino (Passo è una delle isole Ionie), e che questo avvenne prima della morte di Costantino VII nel 959; si può pensare che vi sia andato per un incarico diplomatico da parte di Ottone, al servizio del quale a tale data era ormai da tempo.

<sup>13</sup> È il caso di Lorsch (*Ant.* IV 28) e di Nonantola (*Ant.* V 27).

<sup>14</sup> È il caso del padre di Liutprando (*Ant.* III 24), di Romano Lecapeno e dei suoi figli (*Ant.* V 21-22), di Matilde di Sassonia (*Ant.* IV 15).

<sup>15</sup> Si veda la magnanimità con cui Ottone accoglie alla sua corte il fuggiasco Berengario d'Ivrea e lo protegge poi contro Ugo di Provenza (*Ant.* V 12-13); un episodio che nella mente dell'autore doveva probabilmente costituire il preludio al tradimento del patto feudale da parte di Berengario, che nell'*Antapodosis* non verrà poi raccontato, ma di cui resta traccia nelle accuse contro di lui che Liutprando presenta a Niceforo Foca (*Legatio* 5).

<sup>16</sup> Philippe BUC, *Italian Hussies and German Matrons. Liutprand of Cremona on Dynastic Legitimacy*, in «Frühmittelalterliche Studien» 29 (1995) 207-225; Cristina LA ROCCA, *Liutprando da Cremona e il paradigma femminile di dissoluzione dei Carolingi*, in *Agire da donna. Modelli e pratiche di rappresentazione (secoli VI-X)*, Turnhout, Brepols, 2007, 291-307; Giacomo VIGNODELLI, *Per stemmata regum. Discendenza femminile e legittimazione nel regno italico post-carolingio (888-962)*, in *Figli delle donne. Forme di identità familiare in un mondo senza cognomi (secoli IX-XI)*, Tiziana LAZZARI (ed.) in corso di stampa.

<sup>17</sup> Il principale ostacolo rispetto a questa interpretazione dell'*Antapodosis* è il fatto che Liutprando sembra aver interrotto la composizione dell'opera nel 959, lasciando la narrazione in sospeso all'altezza di fatti avvenuti dieci anni prima. Nel 959 però un supporto propagandistico all'impresa imperiale di Ottone, che si andava ormai profilando, sarebbe stato quanto mai attuale, e mal si giustifica che uno scrittore di corte non abbia narrato proprio quella parte più recente di storia che avrebbe fatto miglior gioco al progetto.

<sup>18</sup> L'*Antapodosis* non fu composta in tempi brevi e non venne rifinita, come rivelano vari indizi all'interno dell'opera: la presenza del doppio prologo al primo e al terzo libro, il secondo dei quali costituisce il vero e proprio *accessus* all'opera ma non andò a sostituire il precedente; la ripetizione identica di alcuni capitoli in parti diverse dell'opera (I 6-10 = III 31-34); la dichiarazione esplicita che l'opera è stata iniziata a Francoforte e viene continuata a Passo (*Antapodosis* III 1). Cfr. Bougard in LIUTPRAND DE CRÉMONE, *Oeuvres*, 23.

<sup>19</sup> Il posticcio ed enigmatico sesto libro costituisce, secondo una nostra ipotesi cui aderisce anche Arnaldi, una tardiva riapertura, effettuata a dieci anni di distanza, quando l'autore, di ritorno dalla traumatica ambasceria a Costantinopoli del 968, volle raccontare un episodio speculare di vent'anni prima, per mettere in stridente contrasto la miseria del momento con lo splendore di allora. Cfr. G. ARNALDI, *Introduzione*, XXXVII-XXXIX.

<sup>20</sup> G. ARNALDI, *Liutprando di Cremona*, 32, ritiene che Liutprando abbia assunto informazioni da ecclesiastici che avevano subito le conseguenze della condanna di Formoso, venendo esiliati o deposti dalla carica.

<sup>21</sup> *Antapodosis* I 25-27.

<sup>22</sup> Commenti al carne in Enza COLONNA, *Le poesie di Liutprando di Cremona. Commento tra testo e contesto*, Bari, Edipuglia, 1996, 61-71; G. ARNALDI, *Liutprando di Cremona*, 20-21; P. CHIESA, *Dalla Storia alle storie*, 225-226; Bougard in LIUTPRAND DE CRÉMONE, *Oeuvres*, 440-442 (con individuazione di numerosi paralleli nel tessuto poetico). Il riferimento all'oro dei Romani che si legge nei primi versi, giudicato «inspiegabile» da Arnaldi, si può intendere nel

---

contesto dell'azione: Arnolfo esorta i suoi soldati alla battaglia con l'incentivo del ricco bottino (reale o presunto) che li attende.

<sup>23</sup> Cfr. sopra, nota 18.

<sup>24</sup> Persio, *Sat.* V 146; Giovenale, *Sat.* IV 32-33 e XIV 132.

<sup>25</sup> G. ARNALDI, *Liutprando di Cremona*, 22.

<sup>26</sup> In particolare, Liutprando dichiara che Sergio III fu il secondo successore di Formoso, e che fu lui a ordinare il 'processo al cadavere'; mentre fra il pontificato di Formoso, terminato nell'896, e quello di Sergio, iniziato nel 904, si collocano in realtà ben sette altri pontefici, e fu il secondo di questi, Stefano VI, l'artefice del processo. Forse Liutprando era male informato (cfr. ARNALDI, *Liutprando di Cremona*, 26-32), ma è possibile invece che abbia consapevolmente eliminato i papi che avvertiva come comprimari, al fine di polarizzare lo scontro fra i due principali contendenti; una polarizzazione che, come vedremo nel caso dell'*Historia Ottonis*, gli era congeniale.

<sup>27</sup> *Antapodosis* II 47-48.

<sup>28</sup> Un commento al passo in G. ARNALDI, *Liutprando di Cremona*, 34-39.

<sup>29</sup> Liutprando riserva il termine *monarchia* esclusivamente all'esercizio del potere civile nella città di Roma (oltre che in questo punto, in *Antapodosis* III 46 e V 3), probabilmente perché in questo caso esisteva un contraltare nel parallelo potere pastorale del papa che non aveva uguali altrove.

<sup>30</sup> Cfr. Robert LEVINE, *Liutprand of Cremona: History and Debasement in the Tenth Century*, in «Mittellateinisches Jahrbuch» 26 (1991) 70-84, 79.

<sup>31</sup> Anche in questo caso Liutprando forza la realtà storica, per cattiva informazione o per creare un miglior effetto narrativo; cfr. G. ARNALDI, *Liutprando di Cremona*, 35-36.

<sup>32</sup> G. ARNALDI, *Liutprando di Cremona*, 37-39, osserva che la figura di Giovanni X, così spregevolmente presentata all'inizio, è rivalutata in seguito, quando Liutprando ne fa l'organizzatore della vittoriosa resistenza contro i saraceni. In realtà questa seconda funzione non è particolarmente sottolineata, e il successo finale è attribuito – come del resto dichiara lo stesso Arnaldi – all'intervento della Provvidenza.

<sup>33</sup> Liutprando ad esempio presenta il papato di Giovanni XI, figlio di Marozia, immediatamente successivo a quello di Giovanni X, mentre nella realtà vi furono due pontefici intermedi (Leone VI e Stefano VII); la semplificazione è analoga a quella che si è vista per i successori di Formoso.

<sup>34</sup> *Antapodosis* III 45.

<sup>35</sup> *Antapodosis* IV 3; V 3.

<sup>36</sup> Sul giudizio positivo di Liutprando su Alberico cfr. G. ARNALDI, *Liutprando un detrattore*, 40-43.

<sup>37</sup> Non si tratta dell'unico caso nelle opere dello scrittore. Un trattamento inverso è riservato a Gualdone (o Valdone), vescovo di Como, che nell'*Antapodosis* (V 29) è trattato alla stregua di un rapinatore, mentre diventa un positivo promotore della chiamata di Ottone in Italia nell'*Historia Ottonis* (1); la ragione del cambio di atteggiamento è naturalmente che Gualdone è nel frattempo passato dal partito di Berengario a quello di Ottone. Più interessante, come esempio di *Realpolitik* ma anche per le maggiori implicazioni canonistiche, è il giudizio che Liutprando assume nei confronti dei vescovi che cambiano sede: glissa sul caso di Formoso, si scandalizza per Giovanni di Ravenna che diventa papa, scaglia un'invettiva contro Manasse che passa da Arles a Verona a Milano (*Ant.* IV 6-7); ma poi sarà artefice dell'elezione papale di Giovanni XIII, già vescovo di Narni. Conrad LEYSER, *Episcopal Office in the Italy of Liutprand of Cremona, c. 890-c. 970*, in «The English Historical Review» 125 (2010) 795-817.

<sup>38</sup> Sul nome dell'opera cfr. LIUTPRANDO DI CREMONA, *De Iohanne papa et Ottone imperatore*, XI-XII.

<sup>39</sup> G. ARNALDI, *Liutprando un detrattore*, 43.

<sup>40</sup> Cfr. LIUTPRANDO DI CREMONA, *De Iohanne papa et Ottone imperatore*, XXVIII-XXIX.

<sup>41</sup> Sugli aspetti letterari e le strategie narrative del libello cfr. P. CHIESA, *Così si costruisce un mostro. Giovanni XII nella cosiddetta Historia Ottonis di Liutprando di Cremona*, in «Faventia» 21 (1999) 85-102; Paolo GARBINI, *Scrittura autobiografica e filosofia della politica nei Gesta Ottonis di Liutprando*, in «La cultura» 23 (1994) 479-486; Antoni T. GRABOWSKI, *Liutprand of Cremona's papa monstrum: the Image of Pope John XII in the Historia Ottonis*, in «Early Medieval Europe» 23 (2015) 67-92.

<sup>42</sup> *Continuatio Reginonis* (MGH SS RR Germ. 50), a. 964-965.

<sup>43</sup> Cfr. LIUTPRANDO DI CREMONA, *De Iohanne papa et Ottone imperatore*, XXIX-XXXIII.

<sup>44</sup> Su questo sinodo cfr. Ernst-Dieter HEHL, *Der wohlberaten Papst. Die römische Synode Johannes' XII. vom Februar 964*, in «Ex ipsis rerum documentis». *Beiträge zur Mediävistik. Festschrift für Harald Zimmermann zum 65. Geburtstag*, Sigmaringen, J. Thorbecke, 1991, 257-275. L'*Historia Ottonis* è stata anche interpretata come una risposta al 'controsinodo' da Heinz WOLTER, *Die Synoden im Reichsgebiet und in Reichsitalien von 916-1056*, Paderborn, Schöningh, 1988, 81.

<sup>45</sup> Nella tradizione storiografica tedesca vi è in effetti traccia di un apprezzamento positivo per Benedetto V e di un'interpretazione dell'epidemia che colpisce l'esercito imperiale come punizione divina per la sua deposizione: cfr. Thietmari *Chronicon* (MGH SS RR Germ. NS 9), II 35.

<sup>46</sup> Giovenale, *Sat.* VI 350-351; Orazio, *Epod.* IV 1-2; Terenzio, *Eun.* 297, 316 e 770.

<sup>47</sup> In *Historia Ottonis* 20 Liutprando racconta che Giovanni muore, dopo la malattia da cui è stato colpito in flagranza di adulterio, senza poter ricevere l'*eucharistiae viaticum* per istigazione del diavolo.

---

<sup>48</sup> In *Legatio*. 15 i Bizantini dichiarano che potranno giungere a un accordo a condizione che Ottone *Romam liberam esse permittat*, cioè si ritirerà dalla città.

<sup>49</sup> Al cap. 1 Giovanni XII, per tramite dei suoi messi Giovanni cardinale diacono e Azzone scriniario, chiede a Ottone di intervenire *quatinus se sibi que commissam sanctam Romanam ecclesiam ex eorum faucibus liberaret ac saluti et libertati pristinae restitueret*. Questo passaggio ha un linguaggio piuttosto diverso da quello abituale di Liutprando, e per questo si può pensare che il nostro autore stia citando la missiva papale affidata ai due ambasciatori; cfr.

LIUTPRANDO DI CREMONA, *De Iohanne papa et Ottone imperatore*, 34-35. Sul valore poco specifico che il concetto di *libertas ecclesiae* riveste prima dell'età gregoriana cfr. Brigitte SZABÓ-BECHSTEIN, *Libertas ecclesiae: Ein Schlüsselbegriff des Investiturstreits und seine Vorgeschichte, 4.-11. Jahrhundert*, Roma, LAS, 1985.

<sup>50</sup> Un probabile gioco di parole, certo non presentabile alla corte bizantina, rispetto a *porphyrogenitus*: cfr. G. ARNALDI, *Liutprando di Cremona*, 13.